

L'azienda non avvertì la Farnesina ora il rischio è che siano venduti

L'area di Ghat, dove opera la Con.I.Cos, è ad alta densità criminale. Ma gli islamisti sono pochi. Ignorata l'allerta del governo sulla sicurezza, nonostante un sequestro già avvenuto nel 2011

CARLO BONINI

ROMA. In un format che purtroppo abbiamo imparato a conoscere, il destino di Bruno Cacace, Danilo Calonego e del cittadino canadese sequestrato con loro lunedì a Ghat, nel deserto del Fezzan, si definirà nelle prossime ore e, comunque, nello spazio dei prossimi giorni. In quella fase in cui, per dirla con il gergo dell'Intelligence, «il sequestro non è ancora stabilizzato» e dunque esistono ancora margini per una trattativa rapida che ne segni, auspicabilmente, una altrettanto rapida conclusione. Prima, insomma, che chi ha ora in mano i due tecnici italiani della Con.I.Cos di Mondovì e il collaudatore canadese possa mettersi nelle condizioni di cedere gli ostaggi a interlocutori più complicati da gestire o decida di imbarcarsi in un estenuante mercato dove, normalmente, il prezzo della libertà può diventare una variabile legata alla mutevolezza del quadro politico e militare in Libia.

LA SOLUZIONE LAMPO

La buona notizia è che Ghat non è Sabrata, dove si sono consumati i nove mesi di prigionia dei quattro operai della Bonatti, l'ultimo sequestro di italiani. E non tanto per un diverso indice di rischio. Ma per la sua qualità. A differenza di Sabrata, infatti, Ghat è, storicamente, città ad altissima densità di predoni e bassissima infiltrazione islamista. Dunque, con una comunità locale che appare non solo non ostile nei confronti dell'Italia e del governo di Tripoli, ma addirittura non disposta a coprire i sequestratori. Piuttosto, a isolarli. Lo ha del resto detto in chiaro ieri all'agenzia di stampa Ap il portavoce della municipalità di Ghat, Hassan Osman Eissa («I rapitori

degli italiani in Libia sono noti alle autorità locali e in passato hanno effettuato imboscate contro auto»). Lo ha ripetuto il capo del consiglio comunale di Ghat, Koumani Mohammed Saleh. («Il rapimento dei due ingegneri è stato effettuato da un piccolo gruppo fuori legge»).

GLI COLPITI UNA VOLTA MA IGNOTI ALLA FARNESINA

Ma le buone notizie finiscono qui. Fonti della Procura della Repubblica (dove ieri il pm Sergio Colaiocco ha aperto un procedimento per sequestro di persona finalizzato al terrorismo internazionale), così come dell'Unità di crisi della Farnesina e di Palazzo Chigi, confermano il quadro di disarmante spensieratezza e sciattezza con cui la Con.I.Cos di Mondovì, esattamente come era successo alla Bonatti nel sequestro di Sabrata, ha gestito la sicurezza dei suoi dipendenti, prima e dopo il sequestro. Per giunta, pur avendo alle spalle già un precedente, con il sequestro di due suoi dipendenti in Libia già nel 2011. L'azienda aveva visto bene infatti, al contrario di almeno un centinaio di imprese italiane impegnate in quel Paese, di non segnalare alla Farnesina la propria attività nel deserto del Fezzan. Fino alle 7.30 di lunedì, nessuno al ministero degli Esteri sapeva che la "Con.I.Cos" avesse vinto un appalto per lo scalo di Ghat. Né quanti operai e tecnici italiani vi lavorassero. Nessuno dunque sapeva se fossero state osservate o meno le misure di sicurezza che il nostro governo chiede alle aziende italiane in quadranti a rischio. E che hanno a che fare non solo con la presenza di scorte, ma anche con le regole che governano l'alloggiamento e gli spostamenti del personale.

"UN SOLO AUTISTA ARMATO"

Si è così scoperto solo dopo il sequestro che all'incolumità di Bruno Cacace, Danilo Calonego (per altro già sfuggito a un tentativo di rapimento nel 2014) e del cittadino canadese durante il loro spostamento verso l'aeroporto di Ghat provvedeva soltanto un autista armato. Che equivale a dire che non provvedeva nessuno, essendo evidente che il disgraziato alla guida o teneva le mani sul volante o sulla pistola. Senza contare il fatto che un solo uomo non può fare fronte a bande in armi che, come in questo caso (tre macchine), aggrediscono la loro preda con un consistente numero di uomini. Del resto, che la sicurezza dei propri dipendenti non sia in cima alle preoccupazioni dell'azienda di Mondovì si è avuta prova anche subito dopo il sequestro. Non solo non è stata infatti la Con.I.Cos a comunicarlo alla Farnesina, ma quando è stato prospettato ai vertici dell'azienda un immediato incontro a Roma con le strutture di governo e intelligence che stanno seguendo la vicenda, la risposta è stata che «altri impegni» lo impedivano.

IL COSTO DELLA SICUREZZA

La verità è che sicurezza è un costo che pesa sui margini di profitto. Ed evidentemente la prassi è che sia superfluo assumerlo, almeno fin quando sarà lo Stato ad accollarselo se le cose vanno male. Per altro, la Con.I.Cos non è nuova a "incidenti" nel Fezzan. Già nel 2011 erano stati rapiti due suoi dipendenti. Ma, evidentemente, il precedente non aveva consigliato nuove prassi. Piuttosto, la clandestinità agli occhi della Farnesina. Fino a lunedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE

IL RAPIMENTO

Bruno Cacace e Danilo Calonego lavorano per l'azienda Con.I.Cos. Sono stati rapiti la mattina del 19 settembre a Ghat



LE INDAGINI

Nella zona di Ghat non risulta la presenza di fondamentalisti collegati all'Isis. I sospetti ricadono su bande locali

LA POLEMICA

I due italiani probabilmente viaggiavano senza una scorta, nonostante l'invito del governo italiano